



## Giuseppe Pastore **La squadra che sogna**

Storia dell'Italia di Julio Velasco,  
la Nazionale di pallavolo più forte di sempre

66TH  
A2ND

## Il libro

Alla fine degli anni Ottanta, apparentemente all'improvviso, dopo un lungo periodo di sconfitte e mediocrità, la Nazionale italiana maschile di pallavolo fa uno strepitoso balzo in avanti e si trasforma nella squadra più forte del mondo. Cambiano le teste, i risultati, le prospettive: cambia la vita. L'allenatore argentino Julio Velasco, con metodi innovativi e soprattutto con grande abilità psicologica, motiva un gruppo di giocatori che, in una progressione irresistibile, si scoprono campioni. I nomi di Bernardi, Cantagalli, Gardini, Giani, Lucchetta, Papi, Tofoli e Zorzi diventano noti a tutti gli italiani, la pallavolo entra nelle case di milioni di nuovi appassionati e si fa fenomeno di costume. Per anni giochiamo meravigliosamente, vinciamo sempre e vinciamo tutto. Quasi tutto, perché ci sfugge il traguardo che Europeo dopo Europeo, Mondiale dopo Mondiale, World League dopo World League, si trasforma in ossessione: la medaglia d'oro alle Olimpiadi. Come accadde nel calcio con l'Ungheria del 1954 e l'Olanda degli anni Settanta, questo non è certo l'unico caso paradossale di una squadra *troppo forte* per raggiungere il massimo obiettivo. Quell'oro ci è sfuggito ma, per citare una delle frasi più famose del nostro ct, «*quien me quita lo bailado*», nessuno ci toglierà mai i balli che abbiamo ballato. Con piglio vivace e competenza sicura, mettendo lo sport sempre al centro ma senza dimenticare la società, Giuseppe Pastore racconta la «Generazione di Fenomeni». Racconta un gruppo indimenticabile di uomini che ha scritto la storia di uno degli sport più amati del nostro paese, a cominciare da Julio Velasco, maestro psicologo filosofo, del gioco e della vita.

## L'autore

Giuseppe Pastore è nato a Mola di Bari nel 1985. Giornalista professionista, visceralmente appassionato di sport, di cinema e di storie, lavora alla «Gazzetta dello Sport» dopo un'esperienza con Sky Sport. Ha scritto su «l'Ultimo Uomo», «Esquire», «Wired» e altre riviste.

Vite inattese 35

# **Giuseppe Pastore**

## **La squadra che sogna**

Storia dell'Italia di Julio Velasco,  
la Nazionale di pallavolo più forte di sempre

66THAND2ND

© Giuseppe Pastore, 2020

copertina  
Francesco Sanesi

illustrazione di copertina  
Guido Scarabottolo

prima edizione digitale  
© 66thand2nd 2020  
ISBN 9788832971156

«Non ho mai più avuto amici,  
in seguito, come quelli che avevo  
a dodici anni. Gesù, e voi?».

Stephen King, *Il corpo (Stand by me)*

## Introduzione

Una mattina qualunque del 2020, tra una petizione per salvare l'Australia in fiamme e un bollettino sul Coronavirus, un attimo di grazia riempie lo smartphone e attira l'occhio pigro del passeggero sulla metro. È un momento di pallavolo. È un punto clamoroso messo a referto nel campionato dei college americani da un ragazzo italiano di 21 anni: scendendo nel tecnico ma non troppo, è un «bilanciere», una specie di rovesciata dando le spalle alla rete brevettata da Earvin N'Gapeth, il funambolo francese che ha reso virali i gesti individuali come mai nessuno nella storia del volley. Il palleggiatore ha alzato una palla davvero balorda al ragazzo italiano, lui non ne ha fatto un problema e in due decimi di secondo ha trovato la soluzione, bella, efficace, sbruffona quanto serve, un colpo di fioretto. I telecronisti americani non trattengono l'entusiasmo e scandiscono il nome e cognome, che sia ben chiaro a tutti: «Davide Gardini!». E mentre lo urlano pensano, e noi pensiamo con loro: il figlio di Andrea.

Si chiamano con nomi semplici, nomi qualunque come Andrea, Luca, Paolo, Marco, e le loro carte d'identità hanno luoghi di nascita molto poco hollywoodiani: Fucecchio, Cavriago, Bagnacavallo. Che storia è questa? È una storia a lieto fine, la storia della più grande Nazionale sportiva italiana di tutti i tempi, l'unica in grado di vincere tre titoli mondiali consecutivi, mentre il calcio si è fermato a due e altri sport più popolari e celebrati non sono neanche arrivati a uno – pensate per esempio al basket, che insegue da decenni chimere e sogni. Ma aspettate, riflettiamoci bene: è una storia a lieto fine? O al contrario è una storia drammatica, con in mezzo una delusione enorme e alla fine una ancora più tremenda, che colpisce non dei mediocri – e in quel caso magari ci farebbe meno effetto – ma un gruppo di uomini veri, forti intelligenti brillanti, persone di senso compiuto, che si erano preparati fisicamente e intellettualmente nel migliore dei modi per l'obiettivo di tutta una vita, e hanno fallito? O invece è una via di mezzo, una storia di discese ardite e di risalite, la storia di tante storie, di tante vite, di tante contraddizioni, di programmazione e improvvisazione, di razionalità e istinto, di salti altissimi e atterraggi pesantissimi, di palestre anguste e immensi orizzonti di gloria, di cervelli sotto torchio e articolazioni sotto stress, del sottile confine tra la cura dei particolari e l'ossessione. La loro storia, la nostra storia – in una sola parola che ne racchiuda il significato umano, sportivo, sociale, politico, psicologico e pedagogico: che storia è questa, una storia di fenomeni?

Di sicuro è una storia che ha un principio, uno svolgimento e una conclusione, una cosa rara in quest'epoca in cui non esistono più i concetti di inizio e fine della storia, di narrazioni perse in mille rivoli e infiniti capitoli e spin-off, «tanto vedrai che faranno il seguito». C'è giusto una porta di servizio lasciata socchiusa in conclusione, per lasciar passare quel filo di stupore di cui vi raccontavamo all'inizio, in grado di accendere un telefonino o uno schermo televisivo perché non si sa mai, non è mai detto che una decina di maglie azzurre, una nuova generazione di fenomeni non possa incendiare ancora una volta un palazzetto intero: oh, attenzione, potremmo ritornare.

JULIO VELASCO ACCENDE LA LUCE

Dicono che sia stato un discorso memorabile. La storia è piena di grandi monologhi di allenatori in piedi, concentrati, tesi allo spasimo, circondati da una dozzina di energumeni sudati e bisognosi di una sua parola, nel chiuso di uno spogliatoio piccolo e scrostato, dove l'aria si fa presto irrespirabile. Il cinema ha rappresentato spesso questi flussi di coscienza incontrollati, in cui l'allenatore svela chi è davvero, prima a sé stesso e poi ai suoi uomini (di solito sono uomini). Il discorso di Al Pacino in *Ogni maledetta domenica* è diventato talmente celebre da degradare nel banale, da quando Adriano Galliani rivelò che lo proiettavano sugli schermi dello spogliatoio di San Siro per motivare la truppa milanista. («E poi, ehi, piuttosto che far ascoltare Al Pacino ai miei giocatori, preferisco essere io Al Pacino» dirà un giorno il nostro allenatore di pallavolo). Possiamo anche ricordare il monologo, teatrale e grottesco, che apre *L'uomo in più* di Paolo Sorrentino in uno stanzino dello stadio San Paolo di Napoli: l'allenatore che appoggia le chiavi sul tavolino, poi l'accendino, poi si sgancia il cinturino dell'orologio da polso, poi si leva la giacca con movenze solenni da attore shakespeariano e inizia a rotearla per aria, e solo a quel punto travolge i suoi giocatori con un diluvio di insulti. Soprattutto nell'intervallo di una partita i monologhi vengono bene, sono tutta pancia e istinto, i giocatori sono stanchi, storditi e vulnerabili, l'imminenza del secondo tempo gioca a favore del pensiero che può diventare subito azione.

Più difficile trovare le parole giuste per il tuo primo giorno di scuola a una classe di valorosi «sfigati», che perdono troppo spesso, che fuggono dalle responsabilità, che ormai hanno un'idea di futuro virata al pessimismo, che quando escono di casa con il borsone si sentono dire: Ma cosa ci vai a fare ancora, in Nazionale? Tanto perdetevi (appunto). In quell'occasione devi pesare le parole, affilarle come la lama di una katana giapponese, renderle dritte e appuntite come una freccia. Bisogna parlare poco per dire tutto. Due o tre frasi a effetto, non di più: un colpo al cuore, uno alla testa, uno all'orgoglio. È quasi un lavoro da pubblicitario, del resto siamo ancora negli anni Ottanta e la pubblicità è tutto. Se mantieni la calma e impari la parte, ce la farai, Julio. Non per niente ti chiamano filosofo.

In una mattina di primavera del 1989 Julio Velasco accende le luci della palestra, si sistema il nodo della cravatta, alza lo sguardo fino alla cima dei quadri svedesi e inizia a riflettere. Breve compendio dei risultati della Nazionale italiana di pallavolo nell'ultimo quadriennio: 6° posto agli Europei 1985, 11° posto ai Mondiali 1986, 9° posto agli Europei 1987, mancata qualificazione alle Olimpiadi di Seul 1988, ripescaggio alle Olimpiadi di Seul 1988 grazie al boicottaggio di Cuba, 9° posto alle Olimpiadi di Seul 1988. L'ultimo squillo risale alla medaglia di bronzo ai Giochi di Los Angeles 1984, ma grazie tante: quella volta mancava il blocco dell'Est Europa al gran completo. Di fronte a questi risultati le braccia prima si allargano e poi cadono, non perché siano traguardi del tutto negativi, ma perché vengono dai migliori giocatori italiani che militano nel campionato migliore del mondo: appunto quello italiano. Non ci sono giustificazioni: dal 1984 al 1989 il nostro volley di club ha sempre portato una squadra in finale di Coppa dei Campioni (tre volte Parma e tre volte Modena), vincendone due.

Il problema è che i giocatori italiani sono tutti attori non protagonisti, e che accettano questo ruolo di buon grado. Sono poco più che comparse alte due metri su un palcoscenico, per loro delegare il peso della leadership alle tante stelle straniere del nostro campionato è diventata regola quotidiana. Da anni la Federvolley si morde le mani: presi singolarmente ci sono tanti giocatori di valore, giovani e giovanissimi, cosa ci serve ancora? Andrea Zorzi ha 23 anni, Andrea Gardini 23, Luca Cantagalli 23, Lorenzo Bernardi 20, Andrea Giani addirittura 18. Andrea (l'ennesimo Andrea) Lucchetta, che è uno dei più esperti, ne ha solo 26. Perché non riescono a diventare una squadra fortissima? Sono anni che in Italia ci riempiamo la bocca con il modello americano e il sogno americano, americanizziamo tutto, riscriviamo la loro lingua storpiandola compiaciuti (uno dei maggiori successi televisivi della stagione 1988/89 si chiama *Odiens*), e nella Serie A1 di pallavolo dettano legge i Dusty Dvorak e i Saunders, e arriveranno anche i Kiraly e i Timmons: perché ci rassegniamo a importarli e strapagarli e non riusciamo a capirli, o anche semplicemente a copiarli?

Velasco passa in rassegna i giocatori italiani, figli del benessere degli anni Ottanta, senza alcun problema fisico o economico. Non ha bisogno di presentarsi: una metà li ha allenati quotidianamente fino alla settimana prima, a Modena, l'altra metà li ha studiati fino alla noia al videoregistratore e di persona, individuandone i punti deboli sconosciuti persino a loro stessi. Saprebbe riconoscerli uno a uno dal cigolio del linoleum sotto le loro scarpe, come quegli invasati che indovinanano il modello di un fuoristrada semplicemente dal rombo del motore. Tecnicamente, Velasco lo sa benissimo, sono tutti signori giocatori, di certo non sono più scarsi degli svedesi o dei francesi da cui prendono schiaffi da anni. Il problema – e qui si aggiusta la stanghetta degli occhialini e assume una posa artatamente più seria – il problema è nella testa. I loro primi avversari sono quelli che incontrano ogni mattina, guardandosi allo specchio.

«Io vi conosco bene. Mettiamo che uno di voi sbaglia un punto, per esempio lo schiacciatore che schiaccia fuori». Velasco li fissa e avverte gli sguardi straniti di chi, dopo quattro anni passati a considerarlo un avversario, e dei più subdoli e sottili, non si è ancora abituato ad averlo come alleato e sente una vocina che dice: Cosa vorrà da noi, adesso? «Lo schiacciatore» continua «schiaccia fuori e qual è la prima cosa che fa? Dà la colpa al palleggiatore che gli ha alzato male la palla. Voi schiacciatori siete tutti così, parlate solo delle alzate sbagliate, siete dei grandi esperti di alzate. Vi incontro al bar e state parlando degli alzatori. Quindi l'alzatore, sentendosi attaccato, cosa fa? Dà la colpa alla ricezione che è stata sbagliata, troppo corta o troppo lunga. A sua volta il ricevitore si gira per cercare qualcuno su cui scaricare la responsabilità e vede il muro della palestra. E allora mica può dare la colpa al battitore avversario che ha servito troppo bene, mica può chiedergli di servire peggio... e allora dice di essere stato accecato da un faretto sul soffitto, collocato in un punto sbagliato. E quindi, se lo schiacciatore ha schiacciato



fuori, è colpa dell'elettricista!».

Ai primi di maggio 1989, mentre è ancora impegnato col Modena nella sua quarta finale-scudetto consecutiva contro Parma, Julio Velasco dirama le sue prime convocazioni da ct della Nazionale: c'è da preparare un'amichevole contro la Spagna e soprattutto il torneino di qualificazione agli Europei di settembre. Già sa che dovrà rinunciare a uno dei campioni più celebrati del volley italiano di quegli anni, Franco Bertoli detto «mano di pietra», miglior giocatore agli Europei 1983 e bronzo a Los Angeles, che a trent'anni appena compiuti non ha molta voglia di passare un'altra estate di nomadismo azzurro, di palazzetto in palazzetto, lontano dalla famiglia. Velasco prima si occupa dei giocatori che non sono impegnati nella finale e dunque hanno già concluso la stagione, convocandoli a Modena quasi clandestinamente con la sigla P.A., che fa molto telefilm americano ma significa semplicemente «probabili azzurri». Sono Andrea Anastasi (Sisley Treviso), Sergio Besozzi (Eurostyle Montichiari), Ferdinando De Giorgi (Eurostyle Montichiari), Francesco Fedi (Camst Bologna), Andrea Gardini (Sisley Treviso), Stefano Margutti (Conad Ravenna), Roberto Masciarelli (Odeon Falconara) e Paolo Tofoli (Petrarca Padova). A scudetto assegnato si uniranno altri cinque: i parmigiani Marco Bracci e Andrea Zorzi e i modenesi Lorenzo Bernardi, Luca Cantagalli e Andrea Lucchetta.

La lista porta con sé il peso e la responsabilità di una sorpresa clamorosa, perché nella prima Italia di Velasco non c'è spazio per il palleggiatore titolare delle ultime tre stagioni modenesi di Velasco, tutte chiuse con lo scudetto. Nella prima Italia di Velasco, non c'è spazio per Fabio Vullo.

#### FABIO VULLO

Alla fine della carriera, in quel momento fatidico in cui Frank Sinatra inizia a cantare «My Way», Fabio Vullo può ritenersi un uomo e un pallavolista fortunato. Nato a Massa nel 1964, ha vinto otto scudetti con quattro squadre diverse, Torino Modena Ravenna Treviso (solo Lorenzo Bernardi ne ha vinti di più, nove, con due squadre). Ha vinto inoltre sei Coppe Italia, sette Coppe dei Campioni e due Coppe delle Coppe. È stato per longevità, classe e mentalità il più forte palleggiatore italiano degli anni Ottanta e Novanta, che per quanto ci riguarda si sovrappongono perfettamente all'era della Nazionale di Velasco. E in quella squadra – anzi, in *questa* squadra di cui non abbiamo ancora neanche iniziato a raccontarvi le gesta – si ritaglia suo malgrado un ruolo unico nel suo genere: la fessura in cui Velasco inserisce la chiave d'accensione della sua Generazione di Fenomeni.

Nell'estate 1988 Vullo è indiscutibilmente il palleggiatore titolare della Nazionale che deve conquistare sul campo la qualificazione olimpica. Gli ultimi due anni sono andati male, ma è ancora presto per pensare al futuro: per salvare il salvabile dell'ultimo quadriennio e andare a Seul, la Federazione ha richiamato in panchina Carmelo Pittera, il ct dell'ottima Italia, da allora soprannominata «Gabbiano d'Argento», che aveva sorpreso il paese intero arrivando senza preavviso seconda al Mondiale del 1978. Si attende la solita, stanca e ritrita trafila di ogni estate: raduno collegiale, ritiro, torneini estivi, torneo di qualificazione e – se va bene – Olimpiade. Il gruppo è giovane, ci si può lavorare ma senza troppe illusioni: con Urss, Bulgaria e Jugoslavia di nuovo in pista, il bronzo di Los Angeles 1984 sarà irripetibile. Vullo evidentemente non ha troppa voglia di ulteriori batoste, così risponde picche alla convocazione: una scelta di carattere da parte di un giovane uomo di carattere, anche se la Federazione – alle prese in quei mesi con una lunga serie di noie e pastoie che ne minano l'autorevolezza – ritiene di dover fare la voce grossa. Vullo riceve dunque qualche trascurabile giornata di squalifica e le occhiate di risentimento di tutti i suoi (ormai ex) compagni di Nazionale. Il nono posto di Seul non rappresenterà di certo uno schiaffo morale per Vullo, ma il suo comportamento sarà comunque ricordato.

Quando Vullo scopre chi succederà a Pittera, si rende conto di aver commesso un errore. Julio Velasco è l'allenatore che l'ha portato a Modena e ne ha fatto il perno degli ultimi tre scudetti della Panini, anche se nella balorda estate 1988 Vullo aveva avuto da ridire anche con lui. Ormai l'allenatore dichiarava scopertamente di volere un nuovo palleggiatore e di puntare allo svedese Hedengaard, che giocava a Torino. Nei suoi piani, Vullo sarebbe stato convertito in centrale; ma il giocatore aveva mantenuto il punto e il posto da titolare, e a fine anno era arrivato un altro scudetto. Dunque, tutto a posto e: ci vediamo in Nazionale?

Invece no. Benché tutti convengano che Vullo sia fisicamente migliore di De Giorgi e tecnicamente migliore di Tofoli, per non parlare dell'esperienza ad altissimi livelli, Vullo non c'è, e chi per tutto il 1989 proverà a estorcere a Velasco una spiegazione si sentirà rispondere con la segreteria telefonica: «Tutti sono utili, nessuno indispensabile. In questo gruppo potrebbero starci in venti o venticinque, ma il ct sono io ed è mio compito fare delle scelte. Per rispetto a questo gruppo, non mi sentirete mai motivare un'esclusione». Tanto che sarà molto più interessante ascoltare la versione di capitano Lucchetta, insolitamente misterioso, alla vigilia degli Europei: «Solo io so perché non è stato convocato, ma lo dirò soltanto la sera del primo ottobre, a Europei conclusi». Tuttavia quando arriverà il primo ottobre, tifosi, commentatori e giocatori – tutti affratellati da un'inedita e gioiosa sensazione di ebbrezza – se ne saranno fatti una ragione e non ci saranno domande.

Di una squadra si può essere il leader tecnico, il leader carismatico, il trascinatore fisico, l'arma segreta, la prima riserva, persino il capro espiatorio. Vullo scopre di essere l'inatteso agnello sacrificale, il jolly che Velasco ha tolto dal mazzo per mettere in chiaro che d'ora in avanti non ci sarebbero stati trattamenti di favore o scelte sentimentali, men che meno nei confronti dei suoi «modenesi». Esagerando, potremmo usare un'illuminata massima del sergente Hartman che addestra i marines nella prima parte di *Full Metal Jacket*, uscito al cinema appena due anni prima: «Qui vige l'uguaglianza: non conta un cazzo nessuno». Una sintesi brutale ma sincera, ciò che serve per far viaggiare un gruppo intero nella stessa direzione: quella di Julio Velasco. L'esclusione di Vullo è il segnale, doloroso ma necessario, che ora l'avventura può iniziare.

#### MODENA, ITALIA

Quando Luca Cantagalli appoggia a terra il pallone del 13-10, mentre il tramonto sulle colline annuncia la più dolce delle notti, il commendator Giuseppe Panini si alza dal divano della sua villa in viale Caduti in Guerra e va a

prendere il soprabito. Ha guardato i primi due set in tv a volume molto basso su consiglio dei medici, preoccupati di evitargli emozioni forti da quando a gennaio è stato operato al cuore. Sul lettino, prima di arrendersi all'anestesia, si era caldamente raccomandato con il chirurgo: «Dottore, non è ancora ora: debbo essere in panchina quando vinceremo la Coppa dei Campioni!».

A Modena quelli del calcio considerano un successo già avere due giocatori per figurina, il trattamento che l'album di famiglia riserva alle squadre di serie B: la A è lontana venticinque anni e all'orizzonte non ci sono belle sorprese. In città lo sport ha un solo nome: Panini.

All'inizio del terzo set il commendatore non ce l'ha fatta più e ha ingiunto alla signora Maria di alzare l'audio, il primo strappo alla regola. Poi il secondo, a due punti dal quarto trionfo consecutivo, come solo Ravenna negli anni Quaranta: «Vado al palasport a ringraziare i ragazzi». Conosce a memoria i minuti, i secondi e i metri che lo separano dal Palazzo dello Sport di via Divisione Acqui, da dove sale il frastuono. È ancora per strada alle 19.27 del 13 maggio 1989, quando il muro dell'americano Doug Partie respinge al mittente la schiacciata di Zorzi e vale il quindicesimo punto per Modena, ma arriva di lì a poco e si raccomanda con un fil di voce: festeggiamenti sobri, poco alcol, niente bagordi come gli anni passati – e intanto Lucchetta è già lì che scala in mutande il seggiolone dell'arbitro, con i capelli tinti di gialloblù. Intanto, nella fontana di largo Garibaldi hanno tolto l'acqua, per evitare le gioiose alluvioni degli scudetti precedenti. Modena non lo sa ancora ma si sta preparando sobriamente all'inizio della fine di un'era irripetibile, perché alle porte ci sono già i grossissimi calibri che si chiamano Berlusconi, Gardini, Benetton, con cui i Panini non potranno competere, e che infatti saccheggeranno la squadra quadricampione d'Italia nelle stagioni successive.

La nostalgia monta anche perché tutti sanno già che Velasco è ai titoli di coda, e che peccato non sia mai arrivata la Coppa dei Campioni sempre inseguita e sempre sfumata nel finale, sempre per colpa del Cska Mosca (l'ultima volta nel marzo precedente ad Atene, in un'arena in cui Velasco non mancherà di prendersi delle gran rivincite). Julio era arrivato in città nel 1985, dopo essere stato contattato già l'anno prima per un posto di vice-allenatore e aver avuto il fegato di rispondere: no, grazie. Al suo primo anno a Modena aveva trovato una città ben oltre l'orlo della depressione pallavolistica, per colpa di uno scudetto buttato nella pattumiera in modo inaccettabile, alla «bella», disputata al PalaBigi di Reggio Emilia, contro quelli con cui Modena non accetterebbe mai di perdere nemmeno a briscola: i bolognesi, peraltro ultra-sfavoriti e secondo il pronostico destinati a essere piallati dalla super-corazzata Panini. Appena messo piede nel suo nuovo spogliatoio, invece di nascondere la polvere sotto il tappeto, Velasco aveva affondato le mani in questo dramma cittadino e ne aveva fatto il motore della sua prima stagione. Il ricordo di quella disfatta era diventato il settimo giocatore della squadra: se ne parlava in continuazione negli spogliatoi, i reduci di Reggio Emilia raccontavano ai nuovi la lezione che avevano appreso, il lutto che non si rimuove ma si elabora, ancora e ancora e ancora. Sino a prendersi la rivincita e a battere nella serie finale proprio Bologna.

E così, il giorno dopo il quarto e ultimo scudetto, un giornale locale ha dedicato a Julio un fotomontaggio che vale una vita intera: la sua faccia sulla statua sotto la Ghirlandina al posto di quella di Alessandro Tassoni, una delle massime glorie modenesi, l'autore del poemetto eroicomico *La secchia rapita*, che racconta di una vittoria trecentesca sui bolognesi prendendoli per i fondelli in un modo che ancora oggi delizia i modenesi. E per estensione quella vittoria vale pure sopra i parmigiani con la erre moscia e il birignao, da sempre invidiosi dei modenesi tanto da avergli copiato persino i tortellini, salvo poi ribattezzarli «anolini» perché gli eran venuti male. Come gli sono venute male le ultime tre finali di campionato, tutte perse da Santal e poi Maxicono Parma contro la Panini di Velasco.

Anche se è solo metà maggio, per Modena l'arrivederci di Velasco significa la fine dell'estate. Poco dopo partirà per Parma l'ottimo direttore sportivo Aristo Isola, impareggiabile braccio operativo del commendatore Panini. Tuttavia, con il croato Vladimir Jankovic al timone, arriverà nel 1990 la tanto sospirata Coppa dei Campioni, in una finale romanzesca ad Amsterdam contro i francesi del Fréjus. Per l'azienda Panini, poi, verranno tempi tristi, persino grotteschi dopo la cessione all'editore inglese Robert Maxwell, non esattamente sensibile al fascino del volley. Tempi che si possono riassumere nel nome di Keith Bales, un manager australiano della cui sanità mentale si dubita subito in città. Nominato amministratore delegato della Panini a metà gennaio 1991, stravolge l'operosa routine dell'azienda con una serie di proposte demenziali: produrre adesivi fosforescenti con i nomi delle prostitute parigine, preservativi col marchio Panini, una raccolta di figurine sul Kamasutra, vendere le figurine nei panifici con il motto «panini con Panini». Bales beve tanto, fuma tanto, tratta tutti malissimo, vive le sue ultime settimane asserragliato in una stanza dell'hotel Fini. Eppure la Ditta ha la pellaccia dura e organizzerà la resistenza, terrà botta alimentandosi con il solo prestigio del marchio, finché caccerà l'invasore quattro mesi dopo, riprendendo quota e smalto anche nella pallavolo. Ma questi sono già gli anni Novanta.

#### FINO ALLA FINE DEL MONDO

Il 26 maggio 1989 è il giorno in cui si svolge l'ultimo capitolo di uno dei libri più sport più belli di sempre: *Febbre a 90'* di Nick Hornby, che indaga sulla magnifica assurdità di come le nostre vite siano influenzate e possano cambiare profondamente per un palo o una traversa, un nastro a favore o contro, una palla fuori o una palla dentro colpite da illustri e ricchi sconosciuti che ignorano del tutto la nostra esistenza. Mentre si sta rotolando sul tappeto del salotto per effetto del gol di Michael Thomas, che sancisce il titolo del suo Arsenal all'ultimo minuto dell'ultima giornata dopo diciotto anni di astinenza, Hornby si chiede che cosa mai possa essere paragonabile a una gioia del genere. Non un orgasmo, perché si presume che sia un'esperienza ripetibile e prevedibile; non la nascita di un figlio, che manca completamente del fattore-sorpresa e in ogni caso dura troppo a lungo; non il raggiungimento dell'obiettivo professionale di una vita, perché manca della potenza di un singolo, casuale momento; non una grande vittoria al casinò o alla lotteria, che influenza aree diverse della nostra psiche ed è una gioia puramente individuale che non potrai condividere con nessuno, anzi la tua fortuna starà pure sull'anima a molti. Ebbene, Julio Velasco – che proprio il 26 maggio 1989 debutta come ct della Nazionale italiana in una

piccola palestra di Rovereto, contro la Spagna, infliggendole un comodo 3-0 – avrà modo di chiederselo e di scoprirlo varie volte, e purtroppo anche di sperimentare gli effetti della sconfitta inaspettata all'ultimo minuto.

L'era Velasco inizia piuttosto in sordina mentre tiene banco una di quelle belle polemiche surreali, tipiche delle federazioni sportive italiane. In vista dei Mondiali in programma in Brasile nell'autunno 1990 dobbiamo decidere se pre-iscriverci al torneo di qualificazione mondiale, in calendario in Giappone ad aprile 1990, come farebbero tutte le Nazionali del mondo; oppure non iscriverci affatto, e giocare ogni chance di essere in Brasile alla roulette dell'Europeo di settembre in Svezia, che garantisce un solo posto per il Mondiale alla squadra vincitrice (se la vincitrice sarà l'Urss, all'altra finalista). A Velasco la discussione pare lunare, tanto è forte il bisogno di misurarci con le grandi del mondo; ma la Federazione ha invece raccolto l'invito a partecipare alla World League, la nuovissima e super-spettacolare competizione inventata per il 1990 dal presidente della Federazione Internazionale Ruben Acosta, e le big del campionato non vedrebbero di buon occhio la rinuncia ai loro giocatori più forti per colpa di un ennesimo torneo di qualificazione. Nella miglior tradizione italiana, i nostri alti papaveri si barcamenano prendendo tempo.

Intanto pure all'Europeo di settembre dobbiamo ancora qualificarci e per questo saliamo su un aereo a Linate e scendiamo a Stavanger, Norvegia; poi da lì prendiamo un autobus e seguiamo fino a Stenebyen, un villaggio di mille abitanti dove sorge il Dysjalandhallen, un palazzetto interamente in legno che ospita il gironcino a quattro con Norvegia, Finlandia e Jugoslavia. Le prime due vanno all'Europeo.

La qualificazione è una formalità e come si suol dire non è la meta che conta, ma il viaggio stesso. Per spezzare la routine dei ritiri collegiali quasi sempre anticipo di sonore batoste internazionali, Velasco ha stilato un calendario da uomo che ama vivere pericolosamente: sempre in giro, rimbalzando ai quattro angoli del continente come un pallone da volley. Anni dopo, intervistati dalla «Gazzetta dello Sport», molti giocatori ricorderanno in coro: «Quella del 1989 fu un'estate durissima. Ci portò in posti assurdi, ai confini del mondo, trasferite incredibili: si mangiava male, ma non ci si doveva lamentare. Voleva un gruppo di persone che sapessero combattere e anche per questo aveva deciso di non portare i migliori dodici: voleva quelli disposti a sacrificarsi». Poi da dodici ne sceglie sei, i primi sei titolari azzurri della sua vita: Tofoli in regia, Zorzi opposto, Gardini e Lucchetta centrali, Cantagalli e Bernardi schiacciatori di banda.

Il debutto di Velasco in una competizione ufficiale è dunque in questa specie di malga norvegese, poco più che una sgambata d'allenamento contro i modestissimi locali in un clima da sagra rionale in cui, come scrive Carlo Gobbi sulla «Gazzetta dello Sport», «il pubblico dedica cori di risate alle biondine addette ad asciugare il parquet con gli spazzoloni». Vinciamo in maniera franca anche le altre due partite contro Finlandia e Jugoslavia e nei rari momenti in cui la luce del sole scende si può scorgere in controluce l'Italia che sarà. Zorzi picchia fortissimo come sempre, oscurando fin troppo le valide alternative che rispondono ai cognomi di Bernardi, Cantagalli, Gardini. In ogni caso, i riflettori degli osservatori sono tutti sull'anti-Vullo, Paolino Tofoli, sulle cui spalle Velasco è consapevole di aver appoggiato un macigno. Non sembra a proprio agio, come se in cuor suo si considerasse un imbutato; Velasco lo sa e lo difende a spada tratta ogni volta che può a ogni imboscata di giornalista, in sala stampa, nei corridoi, all'aeroporto. Piuttosto il ct pesta sulla fase difensiva, sollecitata fino all'ossessione non tanto nel morbido torneo norvegese quanto nelle poche sessioni di allenamento che restano tra un'amichevole e l'altra, tutte condotte a un'intensità inusitata per combattere le due sindromi da cui è afflitta la pallavolo italiana.

La prima è la sindrome del «non si può fare», quella che a un certo punto, prima o poi, ti fa allargare le braccia e sospirare: tanto è inutile. La seconda è più concreta, visibile, e Velasco ne ha illustrato i sintomi alla truppa nel suo monologo d'apertura indicando un punto per terra. «La vedete quella? Voi italiani siete i migliori del mondo per ciò che riguarda mangiare, bere e vivere bene. O almeno credete di esserlo. Ma tra queste righe gialle qui, quelle che racchiudono i 18 metri del campo, le beccate sempre dai sovietici, dai bulgari, dai polacchi, dalla Germania Est. Il vostro primo nemico siete voi. Da adesso si gioca per vincere».

E si gioca in Olanda, poi a Sofia, poi a Birmingham, poi a Mosca, poi a Orléans. Un itinerario illogico da *workaholic* stile Edward Norton in *Fight Club*. Tra un check-in e l'altro qualche timido segnale comincia a lampeggiare. I tornei estivi sono partiti sempre malino, con una sconfitta, ma finiti in crescendo, con una condizione atletica finalmente all'altezza e con la tigna di vincere sempre il tie-break, anche quando ci siamo ritrovati sotto 3-7 com'è successo in amichevole contro l'Argentina. Velasco non deve insegnare a nessuno a giocare a pallavolo: il suo spossante lavoro è quasi esclusivamente mentale.

La cattiveria, le vene del collo, gli occhi della tigre, la convinzione, ecco, la convinzione: «Abbiamo vinto con un punto direttamente da battuta, perché c'era la convinzione di tirare un servizio vincente». Quando finalmente possiamo appoggiare le valigie per terra e buttarci a quattro di spade sui letti, letti spesso troppo corti, inadatti a ospitare un giocatore di pallavolo, Velasco si allenterà il nodo della cravatta, riporrà gli occhiali sulla scrivania e affermerà, cattedratico come sempre: «Ora tutto è accettato come normale: è cambiata la mentalità. E con il cambio di mentalità io dico che si può anche vincere».

#### IL CIELO SOPRA IL GLOBEN

A inizio settembre Velasco ufficializza i dodici convocati per gli Europei: Andrea Anastasi, Lorenzo Bernardi, Marco Bracci, Luca Cantagalli, Ferdinando De Giorgi, Andrea Gardini, Andrea Lucchetta, Stefano Margutti, Roberto Masciarelli, Gilberto Passani, Paolo Tofoli, Andrea Zorzi. L'unica piccola sorpresa è il parmigiano Passani, che ha sorpassato in volata i giovani Fedi e Besozzi per il posto di dodicesimo. Velasco li tiene già in pugno, alterna bastone e carota con metodi anche sorprendenti. Per esempio, all'inizio del trittico di amichevoli ad Amsterdam contro l'Olanda stiamo giocando talmente male che Velasco fa qualcosa di apparentemente inspiegabile: nel terzo set, perso largamente, non chiama neanche un time-out. I «modenesi» sanno cosa significa e si affrettano a spiegarlo agli altri: nella riunione tecnica del giorno dopo il ct scaricherà su di loro un diluvio di parolacce, forse anche di insulti, tutti propedeutici a uno scossone emotivo. L'Italia ha in programma altre due amichevoli con gli olandesi: le vincerà entrambe.

I ragazzi stanno bene (solo Zorzi ha un malanno al ginocchio rimediato nell'ultima amichevole contro l'Argentina) ed esprimono in coro un cauto ottimismo nonostante la pluridecennale tradizione negativa agli Europei. Nelle ultime nove edizioni, dal 1967 in poi, ha sempre vinto l'Urss; nello stesso lasso di tempo non siamo mai saliti sul podio, limitandoci a un quarto posto nel 1983. Nel 1989 i sovietici appaiono come sempre fuori portata, ma pungolato alla vigilia dall'ottima medaglia di bronzo conquistata dalle ragazze di Sergio Guerra agli Europei in Germania, Velasco fissa l'obiettivo: competere con Svezia e Olanda per ottenere la qualificazione diretta ai Mondiali, cioè il premio per chi arriverà dietro l'Urss. Il girone eliminatorio ci vede in compagnia di Bulgaria, Svezia, Francia, Germania Est e Germania Ovest, con le prime due che vanno in semifinale. L'addetto stampa della Nazionale Carlo Lisi è partito per la Svezia con in tasca un biglietto di ritorno per il 29 settembre, il giorno dopo l'ultima partita di girone: certo lo ha fatto più per scaramanzia che per reale convinzione, tuttavia è notevole che senta di dover toccare ferro anche per quel traguardo minimo.

Tutte le mini-tournée estive si sono contraddistinte per i grandi impacci nei match iniziali, e per questo motivo Velasco teme l'esordio contro la Bulgaria, outsider del girone: ma proprio nel momento della verità la squadra inizia a tirare fuori le risposte che ha stentato a dargli per tutta l'estate. Quindi partiamo con un 3-1 il 23 settembre, replicato con un 3-1 alla Germania Ovest il 24 settembre, replicato con un 3-1 alla Germania Est il 25 settembre e poi arriva un benvenuto giorno di riposo, visti i balbettii contro la Ddr. È reattivo lo stesso ct, rapido a dare la scossa con i due cambi Anastasi e Masciarelli, spesso mandati in campo per spargliare le carte. Arriviamo bene, in forma, fiduciosi, al primo match che fa da spartiacque a tutta questa storia: Italia-Svezia, 27 settembre 1989.

Gli azzurri hanno giocato le prime tre partite nella piccola Eriksdalshallen di Stoccolma, ma la sfida ai padroni di casa si tiene nel gigantesco Globen, un'arena da sedicimila posti a sedere inaugurata nel febbraio precedente, dalla forma sferica, dichiaratamente ispirata al Sole. O meglio, il Globen è proprio il Sole all'interno del «Sistema solare svedese», il più grande modello in scala (1 a 20 milioni) del sistema solare al mondo (gli altri pianeti sono disseminati per Stoccolma e nel resto del paese: per esempio, una riproduzione di Mercurio si trova nel Museo Civico a 2,9 chilometri dal Globen, Venere nell'Istituto Reale di Tecnologia a 5,5 chilometri, Saturno a Uppsala a 73 chilometri dalla città, Nettuno presso il fiume Söderhamnsån a 229 chilometri dal Globen, e così via).

La Nazionale svedese di pallavolo è una buonissima squadra, fortificata dalle esperienze di molti suoi giocatori nel miglior campionato del mondo, il nostro. Anzi lo stesso ct Anders Kristiansson è contemporaneamente anche l'allenatore di Bologna, che ha appena comprato il centrale Per-Anders Saaf. Inoltre, Gustafsson gioca a Treviso, Nilsson gioca a Falconara ed è ottimo amico di Masciarelli, mentre a Cuneo gioca il regista Hedegaard (ricordate? Lo voleva Velasco per sostituire Vullo). E non sono neanche i più forti: quelli sono il centrale Tholse e gli attaccanti Lennartson e Bjorne. Negli ultimi anni ci hanno battuto quasi sempre: figuriamoci se non sono convinti di farlo nell'Europeo di casa. Infatti il ct Kristiansson non pare particolarmente impressionato dagli azzurri: «Mi sembra che l'Italia giochi come al solito, lenta, alzando molto la palla. Abbiamo vinto l'anno scorso a Firenze e vinceremo anche quest'anno». Una frase che Velasco non mancherà di appendere nello spogliatoio, alla maniera di un suo famoso collega e connazionale di qualche successo, Helenio Herrera.

Già, quand'è che gli svedesi ci hanno battuti a Firenze? Kristiansson si riferisce alla gara decisiva del girone di qualificazione per l'ultimo posto disponibile per Seul 1988: 0-3 per un monte-punti complessivo di 45 a 24. Momentaneamente eliminata, l'Italia del ct Carmelo Pittera era poi stata ripescata grazie al forfait di Cuba: avevamo quindi disputato un estenuante spareggio contro la Cina, tre partite in tre paesi diversi (7 giugno a Shenyang, 13 giugno ancora a Firenze, e il 17 giugno a Villeneuve, Svizzera, sul lago di Ginevra), prima del sospirato biglietto per la Corea del Sud. E solo per arrivare noni all'Olimpiade.

Su tutte queste enormi leve motivazionali spinge Velasco, e il fatto che una vittoria contro la Svezia ci darebbe l'accesso aritmetico alla zona medaglie sembra quasi accessorio. Per una volta – una volta così rara nella tremebonda tradizione pallavolistica italiana – fila tutto liscio: attacchiamo in modo devastante, in regia Tofoli gioca la miglior partita dell'anno, il nostro muro è imponente, nell'esaltazione generale sembra quasi di vedere Zorzi ascendere al Valhalla, arrivando a sfiorare l'altissimo soffitto del Globen, ammutolito già nel primo set da un nostro perentorio parziale di tredici punti consecutivi, da 1-4 a 14-4. E si finisce 3 set a 0.

Una vittoria così categorica cambia gli obiettivi: non è che quest'Italia è da finale, o addirittura da titolo? Gli olandesi stanno stentando, hanno persino perso contro la Jugoslavia, e poi i sovietici, certo... Ci distraiamo un attimo in questi pensieri ed ecco che un momento di rilassatezza ci porta meno di ventiquattr'ore dopo a perdere per la terza volta nel 1989 contro la Francia, altra storica bestia nera, sebbene in questo caso già eliminata, solleticando l'umorismo paradossale di Velasco: «Se una squadra è capace di batterci tre volte in un anno, significa che è più forte di noi». Ma gli astri sono a nostro favore: la Svezia infiamma il Globen, batte la Bulgaria e ci consente di mantenere il primo posto, evitando l'Urss in semifinale, che sarà dunque Italia-Olanda. L'umore generale è ben rappresentato sulla «Gazzetta dello Sport» da una frase di Carlo Gobbi che diventerà famosa: «Nel clan italiano tutti credono a questa medaglia d'argento» (il corsivo è mio).

Nell'immensità del Globen c'è pure uno degli uomini più nascosti e determinanti dell'Italia di Velasco, un uomo che il ct si porta dietro fin dal suo primo anno in Italia, a Jesi. Si chiama Paolo Giardinieri e fa l'addetto al reparto statistico. La scena è sempre la stessa e stupisce per quanto è inusuale, forse persino inquietante per avversari che non prevedono una simile figura professionale (si teme sempre ciò che non si capisce): Giardinieri si piazza in un angolo della tribuna con un grosso computer, incomprensibile per i non addetti, e guarda ogni partita, annotando, computando e commutando. Un paio di nostre avversarie, segnatamente la Svezia e la Francia, sporgono reclamo alla Federazione europea, che vorrebbe vederci più chiaro ma non riesce. L'Italia sta facendo qualcosa di vietato, o è un semplice avanzamento delle competenze tecnologiche di un team? È tanto diverso dall'aggiornare un bloc-notes? Non luogo a procedere: Giardinieri, calcoli pure.

E così Giardinieri assiste anche all'incredibile prima semifinale dell'Europeo e al clamoroso trionfo della Svezia contro l'Unione Sovietica, priva della stella Antonov e con un nuovo palleggiatore, Krasilnikov, non all'altezza.

Occhio, Italia, non si gioca più per un semplice secondo posto. I boati dei sedicimila svedesi arrivano certamente fino al chiuso dello spogliatoio in cui si trovano i nostri, in attesa di scendere in campo, con Velasco, maestro degli effetti retorici, che trova terreno sin troppo facile nel portare la tensione a livelli spasmodici. Dunque pensiamo all'Olanda, scampata a una precoce eliminazione nel girone con un gran numero: per passare il turno poteva solo battere 3-0 la Polonia, e così ha fatto. La allena Harry Brokking; in campo sono già presenti molti dei nomi che ci faranno compagnia per un decennio, in tante altre sfide: Posthuma, Zwerver, Blangé... Gli olandesi sono altissimi, brillanti, hanno un muro micidiale. E però li distruggiamo. La marcia è trionfale è dura meno di un'ora: ventisette minuti il primo set, venti il secondo, addirittura dodici il terzo, mai neanche iniziato, possiamo dire. L'unico brivido della semifinale è quando nel secondo set Teun Buijs atterra maldestramente sul piede di Gardini, provocandogli una leggera distorsione che lo tiene fuori per il set: ma gli subentra l'impeccabile Masciarelli, senza che la qualità del gioco azzurro accusi un calo apprezzabile.

A una notizia inattesa come la sconfitta dei grandi favoriti nella semifinale che precede la tua, la testa di un atleta può reagire in cento modi diversi: felicità, ansia, concentrazione alle stelle o la mente che per errore può scappare già all'indomani. Rimaniamo concentrati: una forza elettrica e feroce attraversa le braccia e le gambe dei ragazzi di Velasco, a un passo ormai dal diventare uomini.

Abbiamo una finale da disputare il primo ottobre, esattamente undici anni dopo quella mondiale a Roma, nettamente persa contro l'Urss. Nel 1978 giocavamo in casa, oggi in trasferta contro sei svedesi più altri sedicimila sugli spalti. Per annullare il fattore campo, Velasco prende da parte i suoi modenesi e dice: tranquilli, quando andavamo a giocarci le finali scudetto a Parma era molto peggio. Poi va dai parmigiani e dice: tranquilli, quando andavate a giocarvi le finali scudetto a Modena era molto peggio. Intanto della volley-mania si è finalmente accorta pure la Rai, che si affianca a Telemontecarlo e appronta una diretta per le 5 del pomeriggio, appena dopo le partite di campionato: la telecronaca è affidata alla voce squillante ed entusiasta, seppure in collegamento telefonico, di un ragazzo fiorentino di 32 anni, Jacopo Volpi, che negli anni reciterà un ruolo molto importante nel racconto di questa squadra.

Ma l'Italia non è quella travolgente della partita contro la Svezia di quattro giorni prima, anche perché la squadra di casa ha ancora in circolo l'adrenalina del giorno precedente contro i sovietici e gioca sulle nuvole. In un primo set da montagne russe andiamo avanti 10-4, veniamo ripresi e superati, andiamo sotto 12-14, annulliamo dieci set point, ci riportiamo sul 14 pari ma solo per farci sorprendere da una battuta di Tholse e regalare il 14-16 con un attacco sbagliato di Zorzi. I correttivi di Velasco, il migliore di tutti a interpretare la partita in corso, funzionano ancora. Complice il calo di tensione svedese il secondo set non ha storia: dominato per 15-7 dagli azzurri, è solo l'introduzione ai venticinque minuti cruciali del match. Velasco affronta il terzo set con Masciarelli al posto di Gardini e il cambio si rivela quanto mai decisivo: sotto 2-6, bloccati da una strana tensione che ci fa accumulare errori in attacco e in ricezione, è proprio il «Mascia» a riportarci a contatto con il suo velenoso turno in battuta che ci frutta tre punti consecutivi. L'altalena di vantaggi e cambi palla resiste fino all'11 pari, quando si consuma uno strappo apparentemente fatale: la *pipe* (la schiacciata da seconda linea) di Zorzi come sempre non ammetterebbe repliche, se non fosse che Zorro ha calpestato la linea d'attacco, e finiamo sotto 11-13. Allora non ci rimane che alzare il muro: prima Bernardi, poi Cantagalli, poi quello centrato da Zorzi per mandare la palla fuori. Il primo set point è anche quello buono, con un briciolo di fortuna, perché la palla schiacciata da Gustafsson e chiamata fuori dall'arbitro finlandese Salonen era atterrata proprio sulla linea.

Il 15-13 ci mette le ali ai piedi per condurre il quarto set a braccia sciolte, con Velasco che alterna sapientemente Cantagalli e il «Nano» Anastasi, impeccabile in ogni suo punto della finale. La cavalcata maestosa degli ultimi cinque punti sottolinea la varietà di idee, soluzioni e talento a nostra disposizione. Il punto numero 11 è di Tofoli, che con l'avanzare del torneo è diventato sempre più lesto, sempre più lucido e sempre più meritevole di quel ruolo pesantissimo «sottratto» a Vullo. Il punto numero 12, uno splendido muro, è di capitano Lucchetta. Il punto numero 13 è il dito nella piaga di una Svezia in confusione, con Hedegaard che alza in difesa un disperato candelotto che sale su su su fino a schiantarsi contro il tabellone luminoso del Globen. I punti numero 14 e numero 15 sono i veri e propri punti esclamativi della vittoria e spettano all'*hombre del partido*: Andrea Zorzi trova prima il muro-fuori e poi inchioda per terra l'alzata perfetta di Tofoli seguente alla difesa di Bernardi. E siamo campioni d'Europa. Solo il desiderio di compiacere gli organizzatori del torneo negherà a Zorzi il premio di miglior giocatore dell'Europeo, assegnato a Bengt Gustafsson. Ma con l'oro al collo ce ne facciamo agilmente una ragione.

A Julio Velasco, subito travolto dagli abbracci e dai complimenti dei suoi amici e collaboratori di sempre, ma anche di dirigenti, funzionari e persino ministri ansiosi di saltare sul carro del vincitore, c'è solo una cosa che riesce proprio difficile: unirsi ai festeggiamenti, ai cori, ai brindisi, insomma prendersi una solenne sbronza da campione d'Europa. Nelle premiazioni che seguono, sempre nella pancia del mastodontico Globen, la festa è festa grande, come nella miglior tradizione italiana. Il maestro cerimoniere è naturalmente Andrea Lucchetta, forse un filo goffo nella divisa con giacca blu scuro e pantaloni grigi, ma micidiale nel suo nuovo ruolo di idrante umano di spumante. Nessuno riesce a terminare incolore la cena di gruppo che raduna tutte le dodici delegazioni partecipanti, partono gli assalti al buffet, gli inni, con un tributo anche alla Marsigliese dei francesi, gli unici capaci di batterci. Undici brindisi, uno per avversario, poi parte il lancio dell'acqua minerale, poi dei panini, poi delle fette di salame, il formaggio, fino a un enorme salmone di svariati chili che viene scaraventato in giro dal più insospettabile e serio di tutti, Paolino Tofoli. Zorzi e Masciarelli, grandi amici e storici compagni di camera, escono dal Globen abbracciati e barcollanti: «Mascia, ma quel cartellone pubblicitario sta girando davvero, o siamo noi che siamo ubriachi?». «Eh no, Zorro, gira davvero! E ti dirò di più, gira anche il palazzo! Però più piano». Un uomo in giacca e cravatta viene avvistato mentre sale per errore su un camion diretto in Finlandia, ma

riescono a farlo scendere all'ultimo, con il motore già acceso: è Julio Velasco, sotto lo sguardo esilarato e sconcertato della figlia Veronica che in otto anni di vita non l'aveva mai visto perdere il contegno. Perché alla fine pure il ct si lascia andare.

Gli anni Ottanta, i «mitici anni Ottanta», stanno per finire, e non torneranno più; ma la sensazione tangibile è che davvero il meglio debba ancora venire, una sensazione che le manone di questi ragazzi di due metri possono quasi afferrare nell'atmosfera dell'enorme sala del Globen, mentre dagli altoparlanti rimbalza e rimbomba «The Final Countdown», il più grande successo di un gruppo rock nato proprio qui a Stoccolma, che porta un nome mai così dolce come ora: Europe.